

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE “TESI PRE-CONGRESSUALI - IL SENSO DELLA BATTAGLIA PER LA RIVOLUZIONE FEDERALE IN EUROPA”

Quanto espresso nelle Tesi pre-congressuali” (Tesi) sul contesto mondiale, sull’obiettivo federalista e buona parte delle analisi relative alle debolezze dell’Unione europea sono, a nostro avviso, del tutto condivisibili. Come lo sono le proposte operative relative alle riforme necessarie per rafforzare l’Unione.

Tuttavia, riscontriamo anche l’assenza o la marginalità di alcuni punti di centrale importanza per il futuro dell’Europa e del sistema internazionale.

Inoltre, anche rispetto alle misure operative che dovrebbero essere messe in campo per rafforzare la UE, riteniamo che nelle Tesi ci siano alcune gravi carenze, che a nostro avviso dovrebbero essere colmate.

Procedendo per ordine, iniziamo con i punti relativi alla visione globale.

**

Provando a riassumere la concezione di fondo avanzata nella Tesi, si afferma che la debolezza dell’Europa non ha impedito che, a fronte del declino del ruolo morale ed economico degli USA (che ha raggiunto il culmine con l’elezione di Trump), si realizzassero a livello planetario una serie di effetti negativi, tra cui: il declino del lavoro manifatturiero e l’affermazione della finanziarizzazione dell’economia globale, la ricomparsa di aneliti autocratici (primo tra tutti in Russia), l’emergere della Cina quale competitor economico e contraltare ai valori del liberalismo democratico. A partire da questi macro fattori deriverebbero una serie di crisi e problemi globali, che da qualche decennio, invece di risolversi, sembrano acuirsi ed ampliarsi, tra questi: la crisi ambientale, le migrazioni, la destabilizzazione di vaste aree regionali (sud del Mediterraneo, Medio-oriente, Ucraina, Turchia, ecc.).

L’antidoto a questa insoddisfacente condizione riposerebbe in un’Europa capofila della Green Economy, forza pacifica e tecnologica del Pianeta e portatrice di valori democratici e sociali. Lo strumento per dare forza a questa prospettiva sta nella trasformazione federale dell’Unione.

Ciò che non convince è la sostanziale staticità dell’analisi appena riassunta. Quella descritta nelle Tesi è una fotografia dei principali malanni che affliggono l’umanità, alla quale si contrappone quale soluzione, il rafforzamento di una sola e piccola regione del Pianeta, che dovrebbe sostituirsi agli USA nella guida della Comunità internazionale, evitando che il loro posto venga preso dalla Cina (o più difficilmente dalla Russia). In sostanza, la realizzazione del traguardo federale permetterebbe all’Unione di migliorare la propria condizione interna e di favorire l’instaurazione di un sistema globale più sano ed equo.

Questa visione a nostro avviso non può funzionare.

Quello che manca è una seria e profonda presa di coscienza di come l’ordine mondiale attuale debba mutare nel suo complesso, e la consapevolezza che non basti cambiare il “conducente” perché le cose migliorino realmente.

Il Mondo di oggi, semplificando drammaticamente, è diretto un sistema che ha al vertice i Paesi capofila del modello occidentale (G8 più la Russia), ai quali si sta allineando l’élite politico-economica cinese. Le regole di fondo, in ordine di importanza, sono: economia capitalista, crescita economica, pace tra Stati, democrazia (dove è possibile) e rispetto dei diritti umani (dove è possibile). I Paesi ed i popoli, che nel rispetto di queste regole riescono a crescere e a consolidarsi, sono ben accetti. Agli “Altri”, ossia chi rimane indietro (paesi in via di sviluppo-Pvs) e chi contesta questo ordine (Stati canaglia), il Mondo avanzato riserva: pochi spiccioli ai primi, isolamento e sanzioni ai secondi.

Questa condizione, come risulta evidente soprattutto se vista dall'Europa, presenta due aspetti fortemente critici. Il primo è di tipo quantitativo: la popolazione degli "Altri" (Pvs e Stati canaglia) cresce demograficamente a dismisura, mentre la parte dominante del Pianeta si riduce di numero ed invecchia rapidamente. Questo fenomeno modifica in modo caotico gli equilibri e le dinamiche sociali globali, generando: crescenti flussi migratori, urbanizzazione selvaggia ed insicurezza soprattutto al sud del globo, nonché crescita di fabbisogni energetici ed alimentari difficili da soddisfare.

Il secondo è qualitativo: a partire dalla porzione di popolazione cinese più povera (la stragrande maggioranza di quel Paese), gli "Altri" tendono a riprodurre regole, stili di vita e consumi dei Paesi occidentali, non avendo però le possibilità di procedere secondo paradigmi di "sostenibilità", sia ecologica che sociale. Chiunque sia stato in un paese povero sa quanto sia basso il livello di sensibilità per l'ambiente e quanto sia ampia la forbice tra i pochi benestanti e i numerosi indigenti. Tanto che oggi il Paese dove l'indice di diseguaglianza è più alto è proprio la Cina (campione tra i Pvs nel riprodurre le "regole" dei Paesi occidentali).

Se l'Europa, anche trasformatasi finalmente in Federazione, si limitasse a consolidare i legami con gli Usa (vedi TTIP), e a divenire ancora più virtuosa di quanto già non lo sia, lasciando immutate le "regole" generali e aspettando che gli "Altri" adottino spontaneamente il modello europeo, non crediamo che il Mondo si troverebbe in una situazione migliore di quella di adesso.

Ciò che manca alle "Tesi" è l'enfasi sul nuovo ordine mondiale e, conseguentemente, sull'importanza strategica e capitale di una seria e convinta politica di cooperazione allo sviluppo internazionale, richiesta oggi dal 17° punto dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

Lo slogan "aiutiamoli a casa loro" è odioso perché chiunque fino ad ora l'abbia pronunciato non si è mai impegnato realmente a metterlo in pratica.

E' vero che l'Unione europea (Stati più UE) è il principale finanziatore degli aiuti pubblici allo sviluppo; ma è ancora poco se non pochissimo, e quanto viene realizzato (soprattutto dagli Stati) non è esente da contropartite interne (pratica dei cosiddetti aiuti legati o condizionati).

La sfida di un nuovo ordine mondiale (di cui si parla in ambito ONU fin dagli anni 70 – Dichiarazione sul Nuovo ordine economico internazionale, Assemblea generale dell'ONU, 1974) è il vero campo di battaglia sul quale si gioca il futuro del Pianeta e quindi anche dell'Europa. Solo se ci riuscirà a rendere il Mondo meno contraddittorio ed ingiusto di come è oggi, si riuscirà davvero a governarlo. Fin tanto che i diritti umani avranno significato solo per una porzione ristretta di umanità, che lo sviluppo sostenibile rimarrà appannaggio di pochi paesi ricchi e avanzati, e l'istruzione e la scienza resteranno un'esclusiva del nord del Pianeta, non ci sarà vera pace e giustizia, neppure con e all'interno di un'Europa federale.

In concerto, si ritiene quindi che nelle "Tesi" si dovrebbe sottolineare la centralità della cooperazione allo sviluppo. Solo con una seria attuazione di questa politica della UE si possono affrontare e risolvere diversi problemi che toccano l'Europa sia sul piano interno che su quello esterno. Per il primo aspetto, basti pensare: ai migranti, alla sicurezza interna, all'inquinamento ambientale e allo sviluppo economico sostenibile. Sul piano esterno, gli ambiti interessati sono: pace e sicurezza internazionale, lotta al cambiamento climatico e ai problemi ambientali globali, traffici commerciali internazionali, sicurezza e sostenibilità negli approvvigionamenti energetici ed alimentari. Senza il perseguimento degli obiettivi della politica di cooperazione allo sviluppo, non è pensabile che la UE riesca ad incidere realmente e positivamente in questi settori.

Si tratta di una sfida di enormi dimensioni, alla quale vanno dedicate ingenti risorse, sia economiche che politiche e sociali. Non basta, infatti, raddoppiare o triplicare i fondi per gli aiuti allo sviluppo (anche se sarebbe auspicabile). Si tratta di: cambiare le modalità attraverso le quali guardiamo e realizziamo i processi di sviluppo; operare efficacemente per diffondere formazione, ricerca e cultura nel Sud del Pianeta;

combattere seriamente ed efficacemente il razzismo, la xenofobia e favorire la cultura dell'incontro e del confronto; lavorare con impegno e coerenza all'instaurazione di sistemi di governo efficienti, democratici e responsabili là dove non ne esistono; e realizzare tante alte cose sulle quali fino ad oggi non è mai dedicati con impegno e convinzione.

**

Un'altra posizione generale avanzata nelle Tesi che non convince, riguarda il fattore tecnologico. Si dice che l'Europa è in ritardo rispetto agli USA e alla Cina e che questo riduce la nostra competitività. La soluzione prospettata è l'istituzione di un Fondo sovrano europeo per sostenere lo sviluppo tecnologico.

Anche in questo caso a noi pare che rispetto ad un tema importante, come il rapporto tra società e nuove tecnologie, proporre quale risposta l'istituzione di un Fondo sia veramente insufficiente.

Come dimostrato ampiamente da una vasta letteratura scientifica, gli effetti che le nuove tecnologie determinano sulla società sono dirompenti sul piano politico, economico, sociale e culturale.

I veicoli elettrici e a guida autonoma hanno già mandato in crisi il mercato dell'auto europea (vero volano dell'economia del vecchio continente); la Gig Economy insieme alla Share Economy e al telelavoro stanno sconvolgendo il mercato del lavoro; la robotica, la mecatronica, l'automazione con le biotecnologie, le nanotecnologie e le ICT rendono obsolete decine e decine di professioni ed occupazioni, oltre a creare forti sconvolgimenti di natura culturale e sociale. Questo processo tumultuoso ha dato vita ad un fenomeno paradossale: l'avanzare dei benefici delle nuove tecnologie corrisponde nell'opinione pubblica ad una crescente diffidenza se non avversione verso la scienza e le sue applicazioni. Questo in quanto una fascia crescente di popolazione ritiene che le nuove tecnologie creino povertà ed emarginazione, sconvolgendo al contempo tradizioni, identità ed abitudini sociali alle quali non si vuole rinunciare.

La sfida che ha di fronte l'Europa, se vuole davvero essere paladina di un processo di sviluppo basato sulla conoscenza e capace di generale benessere e sicurezza sociale diffusi, non può esaurirsi nel "semplice" rafforzamento degli assi di ricerca e innovazione. Quello di cui si deve fare carico è un compito ben più complesso ed ambizioso.

A partire dal: convincere e dimostrare che la scienza è portatrice di benefici per tutti e non fonte di nuovi rischi e pericoli; fare in modo che non vi siano fasce di popolazione escluse o svantaggiate dalle nuove tecnologie; rendere il mercato del lavoro inclusivo e dinamico al passo con le innovazioni tecnologiche; diffondere i vantaggi delle innovazioni, in modo che ne possano usufruire anche i Pvs e il contesto mondiale in generale.

L'Unione deve farsi carico di questo compito più di quanto non spetti agli Stati. Questo perché nella percezione diffusa in Europa, l'Unione è considerata la principale causa di strane innovazioni che invece di migliorare la vita, la rendono più complicata e difficile: l'Unione, in questa ottica è spesso identificata con i cambiamenti non voluti.

Per tale ragione riteniamo che sia fondamentale non solo fare in modo che le innovazioni tecnologiche siano socialmente sostenibili e vantaggiose, ma anche spiegare e dimostrare ai cittadini che le cose stanno effettivamente così.

Insomma, molto di più di un Fondo o di una nuova Agenzia.

**

Passando ora alle proposte specifiche avanzate nelle Tesi in merito al rafforzamento dell'Unione europea, tra le varie riforme indicate, riteniamo che quella da cui partire sia l'istituzione di liste transnazionali.

Non che non siano importanti anche altri punti quali: il passaggio generalizzato alla procedura legislativa ordinaria, il bilancio UE al 10% della somma dei PIL degli Stati membri, maggiori poteri alla Commissione, ecc.

Per convincere gli Stati, o meglio i governanti nazionali (parlamenti ed esecutivi) a mettere mano a queste radicali riforme, però, è necessario che ci sia una genuina richiesta di più Europa. Magari non maggioritaria in senso assoluto, ma deve esserci una significativa e forte istanza, da parte dei cittadini europei e manifestata in un buon numero di Paesi membri, a compiere significativi passi in avanti nel processo di unificazione.

La sola volontà di Macron (non si sa fino a che punto sincera) non è sufficiente.

La creazione di liste transnazionali per le elezioni del Parlamento europeo, o magari esperimenti parziali in quella direzione, aiuterebbero sicuramente a far nascere quel genuino anelito europeo, che oggi è relegato a una ristrettissima cerchia di "illuminati".

Tuttavia, le liste transnazionali vanno bene, ma non bastano. Occorre fare di più in questa direzione e anche subito.

Ecco un'altra assenza che segnaliamo.

Nelle Tesi praticamente non si dice nulla in merito alla comunicazione europea, che invece a nostro avviso è uno strumento indispensabile per difendere e rafforzare il cammino percorso fino ad oggi.

L'Unione europea fa tante cose utili se non indispensabili; ci protegge e ci arricchisce più e meglio di quanto non farebbero gli Stati operando da soli e questo, come sappiamo bene, è dimostrato e dimostrabile.

Ma la stragrande maggioranza degli Europei non lo sa e spesso pensa l'esatto opposto.

Come è possibile?

E' possibile perché l'Unione europea si occupa in maniera pessima di comunicare se stessa.

Basta dare un'occhiata al budget dell'Unione e alla sue voci per rendersene conto.

Il suo bilancio ammontava nel 2018 a 160,113 miliardi di euro. Alla comunicazione, che rientra tra le spese di natura amministrativa, erano riservati circa 213 milioni tutto compreso, ossia lo 0,133% .

Già questo dato dovrebbe stupire, visto che, quantomeno a partire dalla Dichiarazione di Laeken del 2001 sul futuro dell'Unione europea, la riduzione della distanza tra le istituzioni di Bruxelles ed il cittadino è indicata dal Consiglio europeo come una delle tre priorità dell'Unione. Come si pensa di riuscirci riservando solo lo 0,1% del bilancio per mettersi in contatto con lui?

Inoltre, se si guarda alla ripartizione dei fondi per la comunicazione, si scopre che solo 41,293 milioni di euro servono a finanziare la cosiddetta "informazione ai cittadini" (voce 16.03.01 del bilancio UE); che, è bene ricordarlo, riguarda oltre mezzo miliardo di persone presenti in 28 Stati e che per lo più parlano lingue differenti.

Ma il vero limite sta nel modo in cui questi 41 milioni (circa 8 centesimi all'anno a persona) sono spesi. La quasi totalità serve a finanziare le attività di comunicazione delle rappresentanze della Commissione negli Stati membri e quella della rete Europe Direct.

Questo piccolo esercito di comunicatori svolge un'opera meritoria, che in alcuni casi è interpretata con vera abnegazione. Ma il risultato, nonostante gli sforzi, è poca cosa: agli incontri ed ai dibattiti partecipano migliaia e non milioni di persone e la copertura mediatica di questi eventi è decisamente virtuale.

Perché? In primo luogo, perché le risorse messe in campo dall'Unione sono ridicole. Poi, in entrambi i casi parliamo di comunicazione istituzionale, ossia di informazioni e sollecitazioni che vengono direttamente dall'ente che si pone il problema di interloquire con l'esterno. Per questo è normale che a partecipare agli eventi siano i pochi già convinti; mentre gli altri - la maggioranza scarsamente edotta, se non scettica o male informata - è portata a snobbare se non a diffidare di quanto detto, e sottovoce, dalla UE su sé stessa.

Che questo approccio non potesse funzionare, l'aveva già capito il Parlamento europeo il 7 settembre del 2010, quando adottò la "Risoluzione sul giornalismo e i nuovi media – creare una sfera pubblica in Europa".

Nell'illuminato quanto inascoltato documento affermava, che la Commissione europea avrebbe dovuto "rafforzare la politica della comunicazione e collocarla ai primi posti della lista delle priorità nel momento in cui si inizierà a negoziare il quadro finanziario pluriennale"; che le organizzazioni della società civile devono avere "un ruolo importante da svolgere nel dibattito europeo; tale loro ruolo dovrebbe essere rafforzato mediante progetti di cooperazione mirati nel settore della comunicazione pubblica"; che bisogna "aprirsi a tutti i mezzi di comunicazione, ed avere maggiori contatti con i giornalisti e i media e [...] sostenere tutti i progetti e le iniziative volti a informare meglio il pubblico sugli affari UE [e promuovere e finanziare] scambi sulle prassi ottimali tra le emittenti e altri professionisti dei media dei diversi Stati membri"; e infine e soprattutto, che si deve "decentralizzare la politica di comunicazione dell'UE verso una dimensione locale e regionale, allo scopo di ravvicinare i differenti livelli di comunicazione, ed incoraggiare gli Stati membri ad essere più attivi nell'informare i cittadini sulle questioni inerenti all'UE".

Niente o quasi di tutto questo è stato fatto. I fondi per la comunicazione erano e restano irrisori e non si può certo parlare di una collocazione di questa politica ai primi posti della lista delle priorità UE. Per quel che riguarda la società civile e la comunicazione decentrata, se si esclude il secondo stend-terza sottomisura del Programma Europa per i cittadini (che ha una dotazione di pochi milioni di euro da dividere per sette anni tra i 28 paesi membri), non esistono strumenti con i quali, anche solo teoricamente, è possibile sollecitare e finanziare iniziative di comunicazione pubblica europea che partano dalla società civile.

Gli effetti di questa situazione sono sotto gli occhi di tutti: crollo della fiducia verso la UE negli ultimi 10 anni, crescita di movimenti e partiti euroscettici, informazione nazionale sull'Unione europea e sulle sue azioni piena di strafalcioni, se non alterata a danno delle istituzioni di Bruxelles.

E' quanto basta per capire che il problema c'è, ed è grande e grave. In particolare se pensiamo che il fronte sovranista spende miliardi di euro per mettere in circolazione fake news, propaganda e informazioni di parte concepite per screditare l'Unione europea ed il suo operato.

Tenuto conto di quanto detto, e riprendendo gli ammonimenti del Parlamento di Strasburgo, riteniamo che una maggiore e migliore comunicazione europea costituisca "la priorità" operativa sulla quale dovrebbero concentrarsi gli sforzi di tutti quelli che, come il Movimento Federalista Europeo, hanno a cuore l'idea di unificazione europea.